

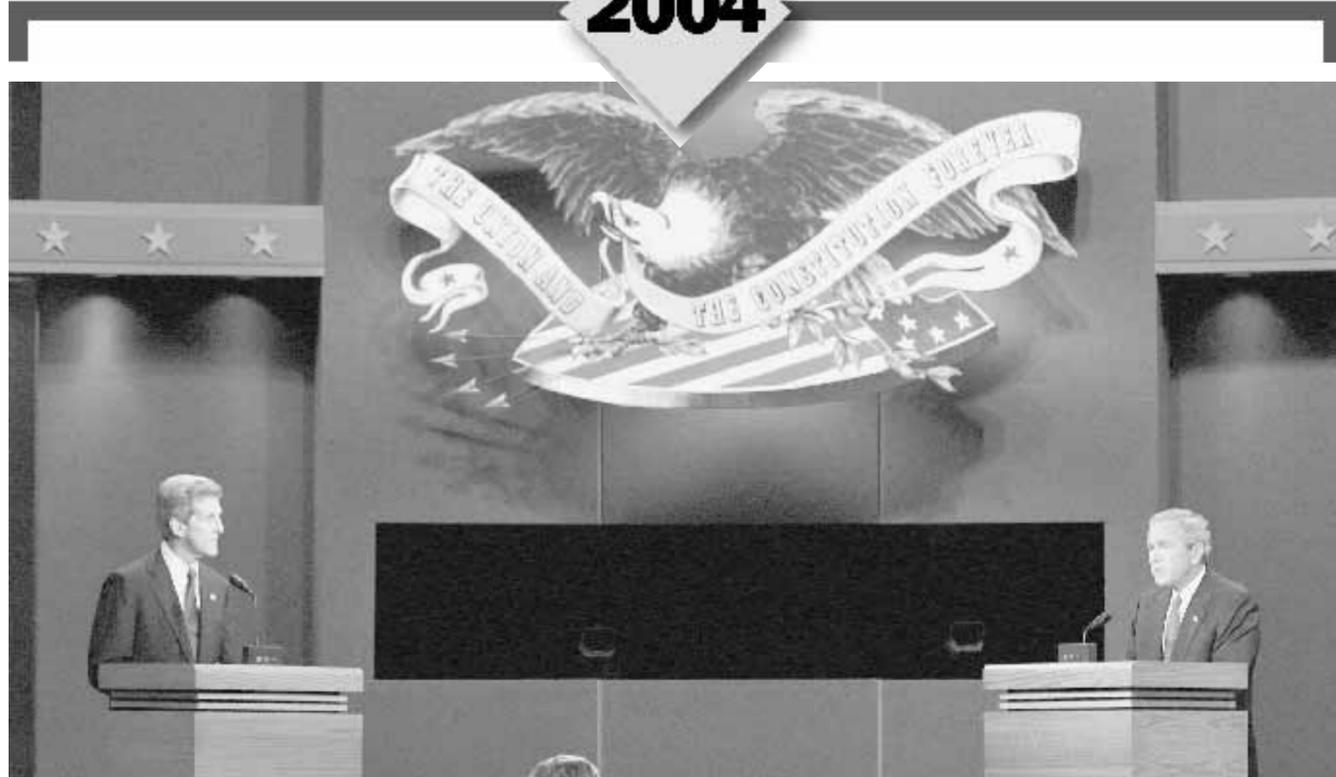
Sigmund Ginzberg

Un anno senza qualità, si potrebbe dire, parafrasando Alfred Musil, della cronologia che segue. Nel senso che è fatta sostanzialmente di «le stesse cose che ritornano» costantemente, si arricchiscono di nuovi elementi senza mai giungere ad una conclusione. Densa di banalità presentate come «fatti di portata storica» (persino la manovra finanziaria, per non dire dello «storico» passaggio di poteri agli iracheni del giugno scorso), e di fatti davvero storici, le cui conseguenze si faranno forse sentire per decenni, che si perdono tra i capricci della quotidianità. Conclusa da una catastrofe «naturale» la cui portata in numeri sfugge alla normale capacità di rappresentazione, che sappiamo non «prevedibile» o forse anche «prevenibile», ma di cui sappiamo anche che non avrebbe avuto conseguenze altrettanto tragiche in nessuna altra parte del mondo un po' più «ricca»: con numero di vittime quasi matematicamente proporzionale al censo e al pil delle aree colpite.

Difficile trovare un filo conduttore, così come Musil lo aveva esplicitamente escluso dal suo romanzo incompiuto, in cui, pur senza mai menzionare direttamente date e fatti macroscopici, né la Prima né la Seconda guerra mondiale, cercava di dare il senso di mezzo secolo di storia europea, e una risposta, altrettanto incompiuta, al perché fosse svanita così insensatamente una civiltà europea apparentemente così solida, quella della «Cacania» austro-ungarica. Nel 2004 sono successe cose di cui si è sentito parlare e riparlarne sino alla nausea, e che probabilmente non avranno nessuna conseguenza decisiva. Si è parlato a non finire di altre cose che sarebbero potute succedere e non sono successe (ad esempio un nuovo 11 settembre). E di altre ancora, che sono rimaste in sordina e in secondo piano, noiosi e quasi impercettibili mutamenti «quantitativi», potrebbe magari succedere che si rivelino autentici giri di boa, avvisaglie trascurate di mutamenti epocali, qualcosa di più che contingenze «cicliche»: il dollaro senza paracadute, i deficit, la sensazione di continuare a rimanere da troppo tempo la stessa acqua stantia.

Ma se proprio si volesse trovare un filo conduttore che differenzia, su scala planetaria, l'anno che si sta concludendo da quelli che l'hanno preceduto e da quello che sta per iniziare, potrebbero essere le elezioni. Quelle che ci sono state, e quelle che non ci sono state. Quelle che hanno cambiato qualcosa, e quelle che, apparentemente, non hanno cambiato nulla. Nel 2004 sono andate a votare, in tutto il mondo, più di un miliardo di persone. Probabilmente non era mai successo prima in tutta la storia dell'umanità. E non è cosa da poco, se si tiene conto del fatto che altri miliardi di persone ancora non sono nemmeno in grado di pronunciarsi alle urne. L'Onu calcola che su circa 200 paesi al mondo, 73, che rappresentano il 43 per cento della popolazione della terra, ancora non hanno nulla che somigli ad elezioni libere e a suffragio universale. Che un miliardo si siano invece potuti recare, più o meno normalmente, più o meno liberamente, più o meno in grado di fare scelte tra candidati e partiti diversi, potrà apparire non esattamente entusiasmante. A molti il risultato non sarà certamente andato a genio. Non tutto quel che brilla è oro in questo campo. Ma forse è l'unica cosa assolutamente positiva, su scala mondiale, che è successa dall'inizio del millennio. E comunque molto, nel bene e nel male, è ruotato proprio attorno alla possibilità, o, per converso, all'impossibilità di votare.

Le due elezioni che hanno attratto maggiore attenzione, e che a molti hanno lasciato la bocca amara, sono state quella plebiscitaria, col 71 per cento dei consensi, di Vladimir Putin lo scorso marzo in Russia e la rielezione in novembre, netta in termini di conto globale del voto popolare, ma per un soffio in termini di meccanismo elettorale (poche migliaia di voti in Ohio avrebbero potuto capovolgere il risultato) di George W. Bush alla Casa Bianca. Non



Kabul, Mosca, Washington l'anno delle urne aperte

Bush e Kerry durante uno dei tre confronti elettorali. In basso a sinistra il Parlamento europeo a destra Viktor Yushenko



sono comparabili. Gli americani votano da due secoli, in Russia per un numero ancora maggiore di secoli gli avvicendamenti al potere non erano mai nati da un pronunciamento alle urne. Ma il risultato, in entrambi i casi, è stato confermare, anzi rafforzare chi era già al

Ha votato più di un miliardo di persone. New Delhi, Madrid e Kiev hanno scelto di voltare pagina

”

comando. Sul perché si è molto discusso, e sarà bene che si continui a discutere con attenzione. Se non altro perché si tratta di due degli avvenimenti del 2004 che peseranno molto sul proseguimento, le incognite per il futuro. Perché erano soddisfatti così? Improbabile: allora non si capirebbe perché gli americani continuano ad essere inquieti e i russi temono una catastrofe anche quando gli si dice che tutto procede nel migliore dei modi. Proprio perché sono in ansia e gli elettori hanno preferito quel che conoscono, a quel che non conoscono e gli fa per questo più paura? Perché le alternative non c'erano o non sono riuscite a presentarsi abbastanza convincenti? Perché russi ed americani, ciascuno a modo suo, sono fatti così? Perché gli uni, che nel corso dell'anno erano rimasti sconvolti dalla incidentale comparsa, in diretta tv, ai

finali del campionato di baseball, di un capezzolo di Janet Jackson più che qualsiasi altro evento (guerra in Iraq e immagini da Abu Ghraib comprese, il crollo delle Torri gemelle non conta, perché era un altro anno) hanno cercato rifugio nell'uomo che più gli parlava di Dio; gli altri che non hanno mai rinunciato alla speranza di uno zar «che metta a posto le cose» (anche quando, per gran parte del secolo scorso, era «rosso») hanno subito il fascino della sicurezza che emana dall'«uomo forte» rispetto alle incertezze del multipartitismo?

Non dovunque è andata alla stessa maniera. Quasi metà di coloro che nel 2004 sono andati alle urne erano indiani. E hanno clamorosamente bocciato un governo in mano ad un partito religioso, confessionale, ultra-nazionalista, l'induista Baharatiya Janata, che vanta-

va notevoli successi economici e pro-metteva un'era di «splendore». Si è trattato di elezioni vere, con partecipazione di massa, persino superiore all'affluenza record registrata nelle presidenziali americane, con scelta tra diversi partiti, secondo le migliori regole. Con un risultato a sorpresa, impreveduto, secondo le migliori tradizioni del grande «mistere» della democrazia. Ha suscitato molta meno attenzione delle elezioni russe ed americane. Forse perché apparentemente aveva una posta molto più «locale», meno decisiva sulle sorti del mondo. Sarebbe azzardato trasferire i criteri di analisi del risultato indiano a quello di altre democrazie, benché da un punto di vista decisivo, e cioè il fatto che non è scontato in anticipo chi perde e chi vince, e chi perde se ne va, somigli più all'esperienza americana che a quella della Russia e dell'Ucraina post-sovie-

tici. Ma siamo così sicuri che non ci sia un filo capace, in qualche modo, di spiegare tutti questi risultati? Una possibile ipotesi è che in tutte e tre queste circostanze sia stato decisivo il pronuncia-mento delle «campagne» che si sentono lasciate indietro dal dinamismo delle «città». Campagne e ancora contadini

L'Onu denuncia che su 200 nazioni 73 non hanno nulla che possa essere paragonato a libere elezioni

”

veri in India. Le immense «campagne» dell'America profonda, di mezzo, di vocazione conservatrice e tradizionalista negli Stati Uniti (una mappa del risultato contea per contea, molto più di quella Stato per Stato, o del confronto tra «coste» e «interno», è impressionante: tanti puntini blu (voto democratico per Kerry), nei centri abitati, in un mare di rosso (il voto repubblicano per Bush) nelle meno abitate «campagne» circostanti). Così come era nelle «campagne» in senso esteso, contro il dinamismo degli intellettuali e delle grandi città, che si era fondata la «popolarità» di Stalin e di Mao. Sarebbe interessante vedere come andrebbe a finire se si votasse in Cina, ma per un miliardo e passa di cinesi si tratta di qualcosa che non è ancora all'orizzonte. Ha votato invece Hong Kong, ma per sconfessare il movimento per la democrazia subito. Ha votato Taiwan, liberamente, con qualche tensione, ma c'è anche chi teme che il voto possa finire per portare alla guerra con la Cina.

Il 2004 è stato anche l'anno in cui ha votato, anch'essa con un risultato assolutamente e sanamente a sorpresa, la Spagna. Giusto a ridosso del più grave e tragico atto di terrorismo dall'11 settembre in poi, le bombe dell'11 marzo alla stazione di Atocha. A dire il vero ha votato anche tutta l'Europa, per eleggere il proprio Parlamento nell'anno in cui si sono susseguiti una serie di fatti considerati di portata «storica» per il suo futuro: l'allargamento dell'Unione da 15 a 25, l'approvazione della Costituzione europea, la decisione di dare avvio all'ammissione della Turchia. Ma la cosa è passata in un'indifferenza quasi generale, anche agli «addetti ai lavori» risulta difficile definire esattamente quale sia stato il risultato, e che effetti avrà sulla vita degli europei, per non dire dei destini del mondo. In alcuni paesi, specie quelli dell'Est di nuova accessione, l'astensione è stata terrificante. Non è bello, non c'è da menarne vanto, ma è un dato di fatto. Perché non ci siamo, questa Europa non viene sentita dagli europei, non riescono a vedersi nemmeno un abbozzo di «Stati Uniti d'Europa»? Perché del tanto agognato «sorpasso» sul vecchio colosso americano e i nuovi colossi asiatici non si vede l'ombra? O per una sorta di «protesta della campagna» in versione europea?

Ha votato l'Indonesia, il più popoloso paese islamico al mondo dopo l'India. Ma in Aceh continuavano a parlare di più le armi che le urne. Ha votato lo Sri Lanka, a chiusura di una delle più sanguinose guerre civili della nostra epoca (l'attentato suicida erano stati i ribelli tamil a inventarlo). Ha votato la Malesia islamica. Se ha ragione il Nobel Amartya Sen, uno degli spiriti più lucidi, anche il seguito della catastrofe causata dallo tsunami, l'atroce possibilità che il «dopo» finisca per mettere più vittime dell'onda assassina, dipenderà molto dal grado di «democrazia» con cui saranno gestiti gli aiuti. Ha votato la Corea del Sud. Non vota la Birmania, né la Corea del Nord, dove le carestie hanno provocato nell'ultimo decennio molti più morti di tutti gli tsunami dell'ultimo secolo. Con il voto ha qualcosa a che fare a ben vedere anche il più orrendo degli avvenimenti dell'anno, la strage dei bambini agli inizi di settembre a Beslan. Avrebbero potuto impedirle elezioni vere in Cecenia?

Uno degli avvenimenti sentiti come più «epocali», anche nel senso di fine di un'era e inizio di un'altra è stata la morte di Yasser Arafat. Ma non era mai riuscito a sottoporsi ad un'elezione popolare. L'impressione è che se il «dopo Arafat» sarà meglio o peggio di prima dipenderà dal se i palestinesi riusciranno finalmente a recarsi alle urne. E c'è persino chi ritiene che anche Sharon dovrebbe andare ad un voto se si vuole che il ritiro da Gaza, e l'apertura di una fase nuova abbiano una chance di riuscita. Si è votato in Afghanistan, e non è poco. Molto di come andrà a finire in Iraq dipenderà se riusciranno davvero a votare tra qualche settimana. In nessuno di questi casi c'è da attendersi risultati pienamente convincenti. E anche il votare non esclude che poi si finisca lo stesso col venire alle mani, come si può temere per l'Ucraina. Ma votare è un po' meglio che non poter votare. O no?

Concluso il faticoso accordo per il governo di unità nazionale. Polemica fra Sharon e il suo vice Olmert: nessun ritiro dalla Cisgiordania. Uccisi 9 miliziani palestinesi

Israele, il leader laburista Peres sarà premier vicario

GERUSALEMME Con un passo indietro del leader laburista Shimon Peres e con un po' di acrobazia semantica è stato rimesso quello che dovrebbe essere stato l'ultimo ostacolo all'ingresso dei laburisti nel governo del premier Ariel Sharon. Quest'ultimo ha intanto reagito a dichiarazioni del suo sostituto Ehud Olmert, che ha detto di prevedere un grande ritiro di Israele anche in Cisgiordania, con una secca smentita. All'intesa di governo con i laburisti mancava un ultimo dettaglio: quale titolo conferire a Peres. Quest'ultimo insisteva per essere nominato sostituto del premier, carica però già ricoperta da Olmert, confidente e importante alleato di Sharon in seno al suo partito, il Likud. Inoltre soddisfare Peres comportava una modifica della «legge fondamentale» sul governo, che non pre-

vede la contemporanea presenza di due sostituti del premier. Le resistenze emerse in seno al Likud e le ampie critiche che ha suscitato in Parlamento la richiesta hanno apparentemente convinto Peres a fare un passo indietro e si è così giunti a una soluzione della controversia.

Peres sarà secondo in comando dopo Sharon mentre il suo titolo ufficiale in ebraico sarà di premier vicario o aggiunto. Olmert continuerà ad avere in ebraico il titolo di sostituto del primo ministro e i poteri e le prerogative che gli erano riconosciuti prima dell'accordo non saranno modificati. In inglese, però ambedue saranno chiamati vice premier. L'adesione dei laburisti permette sulla carta al premier di raggiungere e superare alla Knesset il quorum minimo di maggioranza:

62 deputati (40 del Likud più 22 dell'unione formata da Laburisti-Meimad-Am Ehad). A questi dovrebbero aggiungersi nei prossimi giorni anche i cinque deputati del partito ultraortodosso ashkenazita Yahaduth Ha-Torah (Ebraismo della Torah). Ma con questa formazione i negoziati sono in difficoltà su questioni concernenti l'indipendenza delle scuole religiose ultraortodosse. Sharon inoltre deve ancora fare i conti con un gruppo di 13 deputati del suo partito, che stanno in tutti i modi cercando di sabotare un'alleanza di governo con i laburisti col chiaro intento di impedire la realizzazione del piano di disimpegno da Gaza.

Il primo ministro ha intanto reagito seccamente a dichiarazioni che Olmert ha fatto in un'intervista al quotidiano Jerusalem Post, nella quale ha

detto di prevedere che dopo il completamento del ritiro da Gaza ci sarà un altro grande ripiegamento in Cisgiordania, che vi sia o no un partner palestinese credibile a negoziati di pace. Queste affermazioni hanno apparentemente irritato Sharon che in un comunicato diffuso dal suo ufficio, in risposta a una domanda di Aruz 7, la radio dei coloni in Cisgiordania e Gaza, ha detto: «Le dichiarazioni del vice premier Olmert in un'intervista al Jerusalem Post sono fermamente respinte e non sono assolutamente accettabili».

Intanto almeno 9 miliziani palestinesi sono stati uccisi in una vasta operazione lanciata dall'esercito israeliano nei quartieri nord di Khan Yunis, nel sud della striscia di Gaza, a partire dalla notte di mercoledì e ancora in corso ieri sera.

Kiev, Alta Corte respinge ricorsi di Yanukovich

MOSCA Nessuna sorpresa, nessun colpo di coda: la Corte suprema ucraina ha bocciato tutti i ricorsi di Viktor Yanukovich, il candidato filo-russo sconfitto al ballottaggio presidenziale bis di Santo Stefano, spianando la strada verso la proclamazione anche formale della vittoria del leader dell'opposizione filo-occidentale, Viktor Yushenko. La schermaglia legale avrà forse ancora qualche sprazzo, ma l'approdo, salvo sconvolgimenti ai quali nessuno crede più, è ormai chiaro: Yushenko - già impegnato in queste ore a lanciare messaggi distensivi da capo di Stato alla Russia e all'Occidente e alle prese con la grana delle nomine per il futuro governo - sarà insediato prima della metà di gennaio nella carica di nuovo presidente dell'Ucraina, con una cerimonia che il beniamino della «rivoluzione arancione» intende far svolgere a cielo aperto. In quella Piazza dell'Indipendenza di Kiev divenuta cuore e simbolo della protesta che ha segnato la fine del decennale sistema di potere del presidente uscente Kuchma, ha imposto l'annullamento per brogli flagranti del ballottaggio del 21 novembre, ha impedito l'ascesa di Yanukovich, l'uomo scelto inizialmente dall'establishment per perpetuarsi, e ha avviato nelle speranze di molti il completamento della transizione postsovietica del Paese. Una svolta che Yanukovich continua a non accettare, rifiutando di riconoscere la sconfitta, ma contro la quale non sembra avere più armi.